

L'androide e l'umano [1972]*

di Philip K. Dick

È una tipica tendenza della cosiddetta mente primitiva quella di attribuire un'anima all'ambiente circostante. La moderna psicologia del profondo per anni ci ha chiesto di liberare da queste proiezioni antropomorfiche quella che in effetti è la realtà inanimata, per introiettare – cioè per riportare nella nostra testa – la qualità vivente che noi, nella nostra ignoranza, gettiamo sulle cose inerti che ci circondano. Tale introiezione è ritenuta il segno della vera maturazione dell'individuo, nonché il tratto caratteristico della civiltà di contro alla mera cultura sociale, caratteristica invece delle società tribali. Si ritiene che un nativo dell'Africa veda l'ambiente circostante animato da un fine, pulsante di una vita che in realtà è dentro di lui; una volta abbandonate queste infantili proiezioni, egli vede che il mondo è morto e che la vita è patrimonio esclusivamente suo. Quando giunge a questo grado di sottigliezza, viene considerato maturo o sano. O razionale. Ma viene da domandarsi: in questo processo, però, non si finisce per reificare – cioè ridurre a cose – anche le persone? Per lui le pietre, le montagne e gli alberi possono essere inanimati; ma i suoi amici? Tratta forse anche loro alla stregua di pietre?

Questo, a dire il vero, è un problema psicologico. E comunque credo che la soluzione sia meno importante di quel che si potrebbe pensare, perché nel corso del decennio passato abbiamo osservato un'evoluzione – non prevista dagli psicologi più seri né da altri – che ridimensiona notevolmente tale problema. Il nostro ambiente, cioè il mondo di macchine, strutture artificiali, computer, dispositivi elettronici, componenti di interconnessione omeostatici costruiti dall'uomo, comincia in effetti a essere, e sempre più sarà, dotato di ciò che gli psicologi temono sia attribuito al mondo esterno da parte dell'uomo primitivo: l'anima. In senso molto concreto, il nostro ambiente si sta animando, o quasi, in modo estremamente e fondamentalmente simile a noi. La cibernetica, una nuova e preziosa disciplina scientifica creata da Norbert Wiener, ha intravisto solide analogie tra

* P. K. Dick, *Mutazioni. Scritti inediti, filosofici, autobiografici e letterari*, a cura di L. Sutin, traduzione di Gianni Pannofino, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 223-50.

il comportamento di alcune macchine e quello degli umani, suggerendo che uno studio delle macchine avrebbe fornito preziose informazioni sulla natura del nostro comportamento. Studiando quel che non funziona in una macchina – per esempio, quando in una delle tartarughe sintetiche di Grey Walter due tropismi che dovrebbero escludersi a vicenda funzionano simultaneamente, dando origine a comportamenti straordinariamente complessi nelle stranite tartarughe – si può forse scoprire un nuovo e più fecondo approccio rispetto a quello che negli umani veniva in precedenza definito come comportamento “nevrotico”. Ma immaginiamo di capovolgere questa analogia. Supponiamo (e non credo che Wiener abbia anticipato questa ipotesi) che uno studio di noi stessi, della nostra natura, ci metta in condizione di ottenere nuove informazioni sull’ormai complesso funzionamento e malfunzionamento dei congegni elettronici e meccanici. In altre parole, quel che voglio qui sottolineare è la concreta possibilità di imparare nuove cose sul mondo artificiale che ci circonda, sul suo comportamento, sui suoi perché e sulle sue linee di sviluppo, per analogia con quello che sappiamo di noi stessi.

Le macchine stanno diventando più umane, per così dire – almeno nel senso che, come mostrato da Wiener, possono essere istituiti significativi paragoni tra il loro comportamento umano e quello degli uomini. Ma è proprio vero che noi conosciamo prima e meglio di tutto noi stessi? Forse, invece di imparare qualcosa su noi stessi studiando le macchine, dovremmo tentare di comprendere come si stanno sviluppando osservando la nostra evoluzione.

Forse, in realtà, stiamo assistendo a una graduale fusione della natura generale delle attività e delle funzioni umane con le attività e le funzioni di ciò che noi umani abbiamo costruito e di cui ci siamo circondati. Cent’anni fa un simile pensiero sarebbe stato considerato assurdo, prima ancora che antropomorfizzante. Cosa avrebbe potuto apprendere su se stesso un uomo della metà del XVIII secolo osservando il comportamento di un motore a energia asinina? Avrebbe forse potuto osservarlo sbuffare e ansimare per poi estrapolare dal lavoro compiuto la ragione per cui lui continuava a innamorarsi di un medesimo tipo di ragazza? Questo pensiero non sarebbe stato semplicemente primitivo, bensì piuttosto patologico. Ora, però, ci troviamo immersi in un mondo da noi costruito e così intricato e misterioso che – secondo le teorie dell’eminente scrittore di SF polacco Stanislaw Lem – non è lontano il tempo in cui, per esempio, si dovranno imporre misure restrittive per evitare che particolari soggetti si mettano a violentare le macchine da cucire. Se così sarà, speriamo che almeno la macchina da cucire sia femmina. E che abbia superato la settantina (magari una vecchissima Singer a pedale, anche se purtroppo può darsi che sia già oltre la menopausa).

In alcuni dei miei racconti e romanzi, ho parlato di androidi, robot o simulacri; il nome non ha importanza: ciò a cui mi riferisco sono le costruzioni artificiali dall'aspetto umano e, di solito, animate da qualche sinistro proposito. Probabilmente, per me era scontato che se una di queste costruzioni – un robot, per esempio – avesse avuto uno scopo positivo, o quantomeno decente, non avrebbe avuto bisogno di camuffarsi. Ormai, però, quest'idea mi pare superata. Queste costruzioni non imitano gli umani: per molti aspetti fondamentali, esse in realtà sono già umane. Non stanno cercando di fregarci, per qualche scopo a noi ignoto: seguono semplicemente i nostri stessi percorsi al fine di superare problemi comuni, quali la rottura di parti vitali, la perdita di fonti di energia, l'attacco di forze ostili come le tempeste, i cortocircuiti – e sono certo che chiunque di voi può confermare che un cortocircuito, specialmente per quanto riguarda la fornitura di energia, può rovinare una giornata e impedirci di andare al lavoro, oppure, sul posto di lavoro, renderci incapaci di sbrigare le pratiche ammucchiate sulla nostra scrivania.

Quello a cui penserei ora, dovendo riformulare la questione dei robot antropomorfici, è un robot scintillante, con lenti-scanner ad ampio spettro e un motore, alimentato da una batteria a elio, che sanguina se viene ferito. Sotto la corazza di metallo batte un cuore simile al nostro. Forse, scriverò qualcosa del genere. Oppure, come in certi racconti già pubblicati, a robot che, interrogati con domande tipo: "Perché esiste l'acqua?", rispondono: "Prima lettera ai Corinzi". Un racconto che ho scritto – ma che purtroppo non ho preso abbastanza sul serio – trattava di un computer che, quando riusciva a rispondere a una questione postagli, mangiava l'interrogante. Presumibilmente – allora non ci avevo pensato – se il computer non fosse stato in grado di rispondere alla domanda sarebbe stato mangiato dall'uomo che lo aveva interrogato. In ogni caso, mischiai inavvertitamente macchina e uomo, senza rendermi conto che una tale combinazione avrebbe potuto, col tempo, cominciare davvero a entrare a far parte della nostra realtà. Come Lem, credo anch'io che sarà sempre più così. Ma per procedere oltre l'idea di Lem direi: verrà il tempo in cui, se un uomo proverà a violentare una macchina da cucire, questa lo farà arrestare e testimonierà, magari anche con toni un po' isterici, contro di lui in tribunale. Da qui può scaturire ogni sorta di idee balorde: false testimonianze di macchine da cucire plagiata che accusano slealmente uomini innocenti, test di paternità e, ovviamente, aborti per le macchine da cucire che restano incinte contro la loro volontà. E magari ci saranno pillole contraccettive per le macchine da cucire. Probabilmente, come una delle mie precedenti mogli, certe macchine da cucire si lamentereanno che la pillola le fa ingrassare o piuttosto, nel loro caso, che fa mettere punti irregolari. E ci sarebbero macchine da cucire sbadate che si dimenticano di prendere la pillola. E, infine, ci

sarebbero delle cliniche per la pianificazione familiare in cui le macchine da cucire appena uscite dalla catena di montaggio verrebbero istruite sui pericoli della promiscuità e severamente ammonite sul rischio di contrarre malattie veneree mandate per punire le macchine da cucire immorali da un Dio furioso – Egli stesso certamente in grado di cucire asole e ricamare virtuosisticamente a una velocità che sbalordirebbe le macchine da cucire fatte soltanto di plastica e metallo, sempre pronte, come noi, a prostrarsi davanti ai miracoli divini.

D'accordo, finora ho scherzato, ma non è solo questione di umorismo. Le nostre costruzioni elettroniche stanno diventando così complesse che per comprenderle dobbiamo ormai capovolgere l'analogia istituita dalla cibernetica e cercare di ragionare a partire dalle nostre facoltà mentali più che dalle loro – anche se credo che attribuire moventi e scopi a loro significherebbe entrare nel dominio della paranoia; quello che fanno le macchine può anche assomigliare a quel che facciamo noi, ma di certo non sono dotate di intenzionalità nel senso in cui ne siamo dotati noi; esse possiedono dei tropismi e sono dotate di intenzionalità soltanto nel senso che noi le costruiamo per assolvere a determinati scopi e a reagire a determinati stimoli. Una pistola, per esempio, viene costruita allo scopo di sparare un proiettile metallico che ferirà, renderà invalido o ucciderà qualcuno, ma questo non vuol dire che la pistola voglia farlo. Eppure, stiamo entrando nel dominio filosofico di Spinoza il quale affermava, con notevole acutezza, che se una pietra potesse ragionare, penserebbe: “*Voglio* precipitare alla velocità di 9,7 metri al secondo quadrato”. Quella che ci sembra la nostra libera volontà – cioè, i nostri desideri, la coscienza di voler fare quel che facciamo – può benissimo essere un'illusione, e la psicologia del profondo sembra confermarlo: molti dei nostri impulsi vitali hanno origine in un inconscio che è fuori controllo. Ne siamo guidati come gli insetti, anche se il termine “istinto” forse non si applica a noi. Quale che sia il termine scelto, comunque, gran parte dei comportamenti che riteniamo dettati dalla volontà possono controllarci nel senso che, per quanto riguarda tutti gli aspetti pratici, noi siamo pietre in caduta, condannate a cadere a una velocità prestabilita dalla natura, stabile e prevedibile come la forza che crea un cristallo. Tutti possiamo sentirci assolutamente originali, destinati a una sorte unica nell'universo... ma per Dio potremmo non essere altro che milioni di cristalli, identici agli occhi dello Scienziato Cosmico.

Inoltre – e questa riflessione non sarà piacevolissima – quanto più il mondo esterno diventa animato, tanto più scopriamo che noi, i cosiddetti umani, stiamo diventando, e in gran parte siamo sempre stati, inanimati, nel senso che noi davvero siamo guidati da tropismi incorporati, invece di essere noi a guidarli. Dunque, noi e i nostri computer in complicatissima evoluzione potremmo incontrarci a metà strada. Un giorno o l'altro, un

essere umano – Fred White, diciamo – potrebbe sparare a un robot – Pete Vattelapesca, uscito da uno stabilimento della General Electric – e scoprire che questo piange e sanguina. Il robot morente, a quel punto, potrebbe rispondere al fuoco e, con sua grande sorpresa, vedere una voluta di fumo grigio levarsi dalla pompa elettrica che lui credeva fosse il cuore del signor White. Sarebbe uno sconvolgente momento di verità per entrambi.

Mi piacerebbe, allora, porre una questione: qual è l'aspetto del nostro comportamento che noi riteniamo specificamente umano, esclusivo della nostra specie? E quali, invece – almeno, fino a questo punto –, possono essere classificati come semplici comportamenti da macchine o, per estensione, da insetti, o ancora come comportamenti riflessi? Tra questi ultimi comprenderei il comportamento pseudo-umano riscontrabile in quelli che un tempo erano uomini viventi, creature le quali – in modi che desidererei trattare in seguito – sono diventate strumenti, mezzi, più che fini, e quindi, a mio parere, molto simili alle macchine nell'accezione negativa del termine, nel senso che, malgrado la vita biologica – il metabolismo – continui, l'anima (se mi passate il termine) non c'è più o comunque non è più attiva. Questo fenomeno è ben presente nel nostro mondo, lo è sempre stato, ma la produzione di una tale attività umana inautentica è ora diventata scienza del governo e di istituzioni consimili. La riduzione dell'uomo a mero utensile: uomini ridotti a macchine, utili a uno scopo che, benché “positivo” in astratto, ha richiesto per il suo compimento, quello che io considero il peggior male immaginabile: l'imposizione a colui che era un uomo libero – che rideva e piangeva, che commetteva errori e si perdeva nella follia – di una restrizione che lo limita, nonostante quello che egli può immaginare o credere, alla soddisfazione di un obiettivo esterno al suo destino, per quanto misero. Come se, per così dire, la storia ne avesse fatto il proprio strumento. La storia, e uomini abili e smaliziati nell'uso di tecniche di manipolazione, dotati di tecnologie sofisticate, esse stesse ideologicamente orientate, al punto che l'uso di queste tecnologie pare loro un metodo necessario, o almeno desiderabile, per conseguire un qualche sospirato fine ultimo.

Mi viene in mente il commento di Tom Paine riguardo a uno dei partiti dell'Europa dei suoi tempi: “Ammiravano le piume e si dimenticavano dell'uccello morente”. È esattamente di questo “uccello morente” che io mi preoccupo. Morente, eppure – credo – prossimo a rivivere nei cuori della prossima generazione di giovani: l'uccello morente dell'autentica umanità.

[...]

“Vediamo come in uno specchio, in maniera confusa” diceva Paolo nella Prima lettera ai Corinzi [13, 12, N.d.T.]. Non è che un giorno verrà proposta la seguente parafrasi: “Vediamo come in uno scanner passivo a

raggi infrarossi, in maniera confusa” [*We see as into a passive infrared scanner darkly*, da cui, evidentemente, il titolo del romanzo del 1977, *N.D.T.*]? Uno scanner che, come in *1984* di Orwell, ci osserva ininterrottamente? Il nostro televisore che ci osserva mentre noi lo guardiamo, divertito, annoiato o comunque intrigato così come noi lo siamo per quello che vediamo sul suo implacabile volto?

Troppo pessimistico, troppo paranoico per i miei gusti. Credo che la Prima lettera ai Corinzi sarà riscritta in questo modo: “Lo scanner passivo a raggi infrarossi vede dentro di noi in maniera confusa”, cioè non abbastanza bene da inquadrarci. Non che noi si sappia poi inquadrare bene il nostro prossimo o anche noi stessi. Ma forse anche questo è un bene: significa che siamo ancora aperti alla sorpresa e – contrariamente alle autorità, cui invece non piacciono affatto queste cose – potremmo scoprire alla fine che certi eventi e casi sono in realtà per noi assolutamente favorevoli.

La sorpresa, comunque – e questo discorso potrà forse suonarvi sorprendente –, è un antidoto per il paranoico... Anzi, per essere più precisi, lo è il vivere in modo da riservarsi sorprese più o meno frequenti, per accertarsi di non essere diventati paranoici, perché per il paranoico non c’è nulla di sorprendente: tutto succede esattamente come da lui previsto, e anche “più esattamente”, a volte. Tutto rientra nel suo quadro. Per noi, però, non può esserci alcun sistema; forse tutti i sistemi – cioè ogni proposizione teorica, verbale, simbolica, semantica ecc. che tenti di agire come ipotesi onnicomprensiva e miri a spiegare tutto – sono manifestazioni di paranoïa. Dovremmo essere contenti della misteriosa, insensata, contraddittoria, ostile e soprattutto inspiegabilmente calda e generosa totalità del cosiddetto ambiente inanimato – come se si trattasse di una persona, il cui comportamento complicato, sottile, non interamente scoperto, profondo, sconcertante e adorabile è quello di un essere umano nei confronti di un altro. Temibile, a volte. Perennemente frainteso. È imprevedibile, e non se ne può essere sicuri: ci si può solo fidare o formulare congetture. Mai che sia come tu pensi, né che ti venga incontro; a volte è assente del tutto, ma poi ti viene in soccorso come per un capriccio estemporaneo, per poi abbandonarti di nuovo – almeno, in apparenza. Non si può mai sapere quel che è in procinto di fare. Ma in fondo così è sempre meglio – o no? – che possedere l’autolesionistica, mortale e falsa certezza del paranoico, espressa da un mio amico – per scherzo, credo – con le seguenti parole: “Dottore, qualcuno mi sta mettendo qualcosa nel cibo per farmi diventare paranoico”. Il dottore avrebbe dovuto chiedergli se lo facevano gratis o se per quel cibo doveva invece pagare.

Torniamo un’ultima volta al tema di un’antica opera di fantascienza a noi tutti ben nota: la Bibbia. Sono stati scritti diversi racconti di fantascienza in cui dei computer stampano parti di questo libro fondamentale.

Io vorrei suggerire un'idea per una società futura: un computer che stampa un uomo.

Oppure, se questo compito è troppo complesso, in seconda istanza – ben misera rispetto alla prima – una versione condensata della Bibbia: “In principio era la fine”. O viceversa? “In fine era il principio”. O una o l'altra: non fa differenza. Il caso, col tempo, scioglierà il dilemma. Per fortuna, non tocca a me compiere la scelta.

Forse, quando un computer sarà pronto a sfornare una o l'altra di queste due proposizioni, sarà l'androide che gestirà il computer a prendere la decisione – benché, se ho ragione riguardo alla mentalità dell'androide, questo non saprà decidere e le stamperà entrambe contemporaneamente, creando un nulla auto-elidentesi, che non può servire neppure come caos primordiale. Un androide, però, dotato di una certa capacità decisionale, potrebbe riuscire a scegliere una o l'altra proposizione come citazione “corretta”. Ma a nessun androide – e tenete presente che con questo termine io indico tutto ciò che non è umano – verrebbe in mente di fare quello che ha fatto una ragazza dagli occhi vispi di mia conoscenza: una cosa davvero buffa. Certo, eticamente discutibile per molti aspetti, almeno da un punto di vista tradizionalista, ma a mio modo di vedere profondamente umana, nel senso che rivela uno spirito di allegra sfida, un coraggio e un'imprevedibilità che se non sono molto spirituali, sono perlomeno abbastanza spiritosi.

Un giorno mentre era in giro in automobile si è ritrovata a seguire un camion carico di bibite. Quando il camion si è fermato, lei gli ha parcheggiato dietro e si è riempita l'auto di casse di Coca-Cola. Per settimane, lei e i suoi amici sono andati avanti a bere Coca-Cola gratis, e una volta finita ha riportato i vuoti al negozio per avere indietro il deposito.

Ebbene, io posso dire questo: Dio la benedica. Lunga vita a lei. E morte alla Coca-Cola Company, alla compagnia dei telefoni e compagnia bella – con i loro scanner a infrarossi, i mirini telescopici e tutto il resto. Metallo e pietra, cavi e fili non potranno mai vivere. Ma lei e i suoi amici, loro, il futuro umano, sono il nostro piccolo canto. “Chissà se lo spirito dell'uomo viaggia verso l'alto, e il respiro delle bestie scende sotto la Terra?”, domanda la Bibbia. Un giorno, in una versione successiva, potrebbe chiedere: “Chissà se lo spirito dell'uomo viaggia verso l'alto, e il respiro degli androidi verso il basso?”. Dove vanno le anime degli androidi dopo la morte? Ma... se non sono vivi, non possono morire. E se non possono morire, allora saranno con noi sempre. Ma hanno un'anima? E noi, a proposito, ce l'abbiamo?

Credo che noi, come dice la Bibbia, abbiamo tutti un'unica destinazione. Ma non si tratta della tomba, bensì della vita ulteriore: il mondo del futuro.

